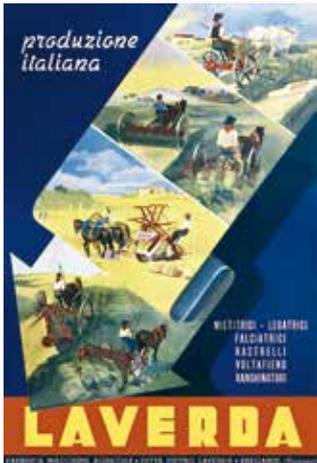


Le mietilegatrici Laverda

Un successo tutto italiano



▲ Manifesto pubblicitario della produzione Laverda (1938-39)

Non c'è dubbio che la mietitura dei cereali sia stata fin dalle origini, nell'ambito delle lavorazioni agricole, una mansione delicata, faticosa e con un elevato impiego di manodopera. Logico quindi che l'attenzione dei costruttori di macchine agricole si sia rivolta, fin dagli inizi del 19° secolo, alla ricerca di soluzioni che alleggerissero la fatica e velocizzassero le operazioni di raccolta.

Così, dopo la nascita delle prime falciatrici meccaniche, ad esse si applicarono sistemi che consentivano il taglio e la formazione dei covoni, i cosiddetti "apparecchi a mietere", che ebbero una notevole diffusione, anche in Italia, fino alla metà del secolo scorso. Il metodo consentiva notevoli risparmi di manodopera e di tempo ma lasciava insoluto il problema della legatura del covone, che do-

veva essere comunque realizzata a mano. Già verso il 1880, con la realizzazione del primo annodatore meccanico, apparvero in Nord America macchine dotate di apparecchio legatore, in grado cioè di realizzare meccanicamente la legatura del covone.

Fu una vera rivoluzione che portò a mietilegatrici trainate in grado di operare con due soli uomini la mietitura di grandi superfici.

In Italia le prime mietilegatrici di importazione giunsero dal Nord America all'inizio del 1900 e portavano marchi già famosi come Johnston, McCormick, Deering; successivamente arrivarono anche macchine europee come le francesi Amroux e Puzenat, le svedesi Viking e Aktiv o le tedesche Fahr, ma la loro diffusione nel nostro Paese fu limitata dal costo e, in un'agricoltura ancora molto arretrata, fu



ostacolata dall'abbondanza di manodopera ancora disponibile.

In alcune regioni ci fu una vera e propria avversione da parte delle autorità, tanto che nella Pianura Padana decreti prefettizi ne vietavano l'uso per garantire il lavoro alle schiere di braccianti agricoli.

Solo intorno al 1935, con la spinta verso la meccanizzazione dell'agricoltura (che fu una conseguenza della politica autarchica attuata dal regime fascista), si iniziò a pensare a macchine di produzione nazionale, limitando così il ricorso alle macchine di importazione.

La produzione Laverda

La ditta Pietro Laverda, attiva fin dal 1873 con una vasta produzione di piccole attrezzature agricole, era appena entrata nel novero delle poche aziende produttrici di macchine più complesse, realizzando in Italia la falciatrice trainata 48A e una gamma completa di macchine da fienagione.

Logica conseguenza di questa crescita tecnologica fu la scelta di progettare una mietilegatrice di medie dimensioni che venne presentata al pubblico nel 1938. Ispirata ai modelli esteri più diffusi, la mietilegatrice Laverda era una macchina di moderna costruzione, con larghezza di taglio di 1,82 metri e poteva essere trainata da una coppia di buoi, da tre cavalli o da un trattore. Ebbe subito una notevole diffusione essendo l'unica di produzione nazionale e usufruendo del supporto commerciale della Federazione dei consorzi agrari, esclusivista Laverda e intimamente legata alla realtà politico-economica di quegli anni.

La produzione proseguì anche negli anni della guerra, anzi, data la scarsità di manodopera nei campi, ne fu incentivata dal governo la costruzione, malgrado la cronica mancanza di materie prime, classificando la Laverda tra le aziende di interesse strategico. Tra il 1940 e il 1945 ne furono prodotte oltre 500 unità. Denominata con la sigla ML 6, successivamente fu affiancata dal modello ML 7, con barra da 2,10 metri e azionamento tramite albero cardanico applicato alla presa di potenza del trattore.

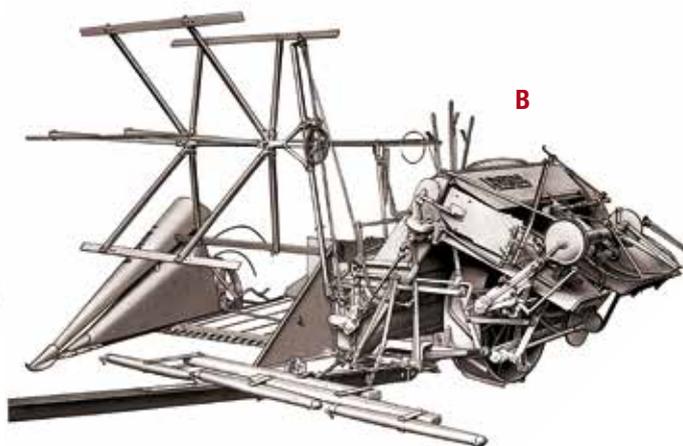
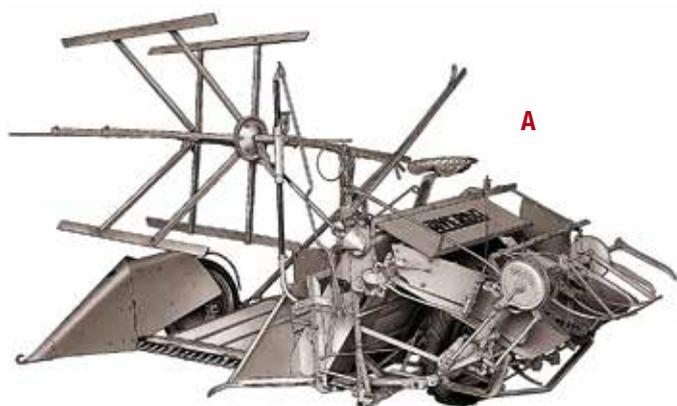
Questa soluzione, affermata con la disponibilità di trattrici di adeguata potenza a ruote o a cingoli, consentiva una maggiore velocità e regolarità di funzionamento. Analoghe caratteristiche aveva il modello più grande ML 8 con barra di taglio da 2,40 metri.

Il successo di queste macchine portò la Laverda, che copriva due terzi del mercato italiano (un altro produttore nazionale era la OM di Milano), a studiare, già nel 1942, un modello più adatto alle particolari caratteristiche del territorio italiano, in larga parte collinoso e con appezzamenti irregolari e di piccole dimensioni. Nacque così, su progetto di Francesco Laverda, il modello ML5 BR, dove BR sta per brevettata. Entrata in produzione nell'immediato dopoguerra fu in assoluto la mietilegatrice più diffusa in Italia. Una macchina facile da trainare, visto il peso di so-



▼ In alto, mietilegatrice **ML 5 BR** in lavoro trainata da trattore. In basso, una Laverda **ML 6** al lavoro trainata da un trattore cingolato.





▲ I tre modelli di mietilegatrici Laverda: la **ML5 BR** (A), la **ML6** (B) e la **ML7** (C) con azionamento a cardano.

li 630 kg, e particolarmente adatta alla raccolta dei grani duri grazie anche a un particolare sistema di regolazione dell'altezza di taglio.

Le mietilegatrici Laverda hanno avuto una vicenda produttiva molto lunga, tanto da rimanere in listino dal 1938 fino al 1973, per essere poi definitivamente soppiantate dalle mietitrebbie semoventi.

Per molti anni affiancarono però queste ultime nel lavoro di raccolta soprattutto in collina, dove era possibile vederle ancora al lavoro fino a una quindicina di anni fa. Non esiste una statistica completa della produzione, essendo macchine non sog-

► Frontespizio del **calendario Laverda** del 1941



gette a immatricolazione. Nei primi anni si trattava di 100-150 macchine vendute annualmente, poi, soprattutto dopo la metà degli anni Cinquanta, si raggiunsero picchi di oltre 2.000 esemplari prodotti all'anno. A ragione si può quindi affermare che le mietilegatrici Laverda, per la loro diffusione, abbiano dato un importante contributo alla rapida evoluzione dell'agricoltura italiana nei due decenni del boom economico.

CARATTERISTICHE TECNICHE

Le mietilegatrici Laverda

ML 6

Larghezza di lavoro 1,82 m; peso complessivo 910 kg; ruota gommata principale 7,50x20; ruote gommate per trasporto 4,25x17; coppia conica e gruppi conici in bagno d'olio; lubrificazione con siringa a pressione; attacco per buoi, cavalli o trattore; presa di potenza per trasmissione a cardano a richiesta.

ML 7

Larghezza di lavoro 2,10 m; peso complessivo 1.100 kg; ruota gommata principale 7,50x20; ruote gommate per trasporto 4,25x17; coppia conica e gruppi conici in bagno d'olio; lubrificazione con siringa a pressione; attacco per buoi, cavalli o trattore; presa di potenza per trasmissione a cardano di serie.

ML 8

Larghezza di lavoro 2,40 m; peso complessivo 1.180 kg; ruota gommata principale 7,50x20; ruote gommate per trasporto 4,25x17; coppia conica e gruppi conici in bagno d'olio; lubrificazione con siringa a pressione; attacco per buoi, cavalli o trattore; presa di potenza per trasmissione a cardano di serie.

ML 5 BR

Larghezza di lavoro 1,52 m; peso complessivo 630 kg; ruota gommata principale 6.00x16; ruote gommate per trasporto 3.00x19; attacco per buoi, cavalli o trattore; altezza di taglio regolabile anche sulle ruote; presa di potenza per trasmissione a cardano a richiesta.

La tecnica

Le mietilegatrici Laverda, arrivate sul mercato italiano quando questa tipologia di macchine rappresentava, nelle nazioni più avanzate, un prodotto già "maturo", mutuarono il meglio della tecnologia dei modelli esistenti. Il cuore dell'apparecchiatura era il legatore, costruito con caratteristiche di semplicità, accessibilità e grande robustezza.

Tutte le parti soggette a usura a causa del passaggio dello spago erano sottoposte a particolari trattamenti termici. Gli organi in movimento erano montati su cuscinetti a sfere e a rulli; telaio e piattaforma si presentavano sovradimensionati e realizzati in acciaio con saldatura elettrica; le trasmissioni a catena portavano rulli temprati e rettificati.

Le versioni più recenti montavano ruote gommatae sia per il trasporto che per la trazione, garantendo così maggiore comfort e scorrevolezza.

Le parti in legno erano limitate a timone, aspo e supporti delle tele.

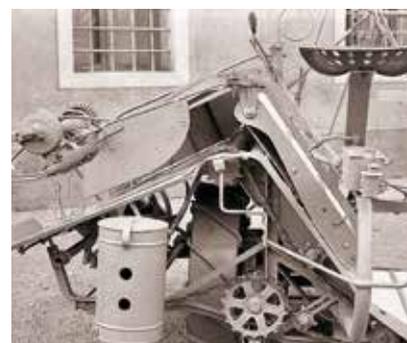
Si trattava quindi di macchine costruite in grande serie, con sistemi che per quegli anni erano avanzati, sia nella saldatura che nelle lavorazioni meccaniche e nella verniciatura.

Il collezionismo

La mietilegatrice è stata, in questi ultimi anni, oggetto di maggiore attenzione da parte di appassionati e collezionisti grazie anche alla sua notevole diffusione e al suo frequente utilizzo nelle feste popolari con rievocazione storica della trebbiatura, ormai abituali in molte zone d'Italia.

Una macchina, se conservata al coperto, non dovrebbe presentare particolari problemi di ripristino funzionale, se si eccettuano l'aspo in legno e le tele di trasporto, che con il tempo possono essersi deteriorate e vanno quindi sostituite rivolgendosi a qualche artigiano specializzato, visto che i ricambi originali non sono più disponibili.

Per quanto riguarda i colori impiegati essi erano, a partire dagli anni Cinquanta, il rosso per la maggior parte del telaio e delle parti meccaniche, il bianco avorio



per le lamiere di protezione e l'azzurro per i siluri sparticampo, il sedile e i cerchi delle ruote.

La messa a punto del sistema di legatura necessita di una certa esperienza ma, per chi ne avesse la necessità, sono disponibili in copia i libretti di istruzioni originali, che possono essere richiesti all'Archivio storico "Pietro Laverda" (www.laverdastoria.com).

▲ In alto, una **ML5 BR** al lavoro. In basso, a sinistra particolare dell'assetto in **posizione di trasporto** della ML 5 BR e, a destra, particolare del lato trasmissione della **ML 5 BR** prima serie.

▼ **Linea di montaggio** delle mietilegatrici nello stabilimento di Breganze (Vicenza) negli anni Cinquanta

